

GIULIO MASPERO*

Il Nome del Padre: i Dieci Comandamenti tra Religione e Relazione

1. Introduzione: la crisi dell'università

Nell'esprimere la mia gratitudine per questo incontro, vorrei partire da un episodio personale, che risale a quando ero agli inizi della mia carriera accademica come teologo, alla quale ero passato da quella di fisico. Romano Madera, allora ordinario di antropologia culturale a Milano Bicocca, nonché psicoanalista junghiano, mi invitò ad un *expert meeting*, finanziato dalla *Templeton Foundation* e organizzato da Argyris Nicolaidis, dedicato al "nome del P/padre", al quale parteciparono psicoanalisti, filosofi e teologi. Il tema era decisamente affascinante per me, che iniziavo allora a dedicarmi alla ricerca sul mistero di Dio uno e trino, quindi al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. Per questo accettai¹.

Ma l'esordio di questo *expert meeting* fu per me profondamente traumatico, perché, quando prese la parola Luigi Vero Tarca, ordinario di filosofia teoretica a Venezia, disse più o meno: "La scienza è l'ambito dove vale il principio di non contraddizione, la filosofia è quello dove non vale". Io rimasi di ghiaccio, perché mi dicevo: nel pronunciare questa frase sta usando il principio di non contraddizione, ma è un filosofo e non dovrebbe usarlo, se ha detto che la filosofia è l'ambito in cui tale principio non vale. La mia non era una reazione critica, semplicemente non capivo le parole, non capivo cosa si stesse dicendo.

Mi ricordo che dopo un po' di discussioni e fraintendimenti, mi venne l'idea di proporre un caso reale, purtroppo comune nella mia pratica dialogica: l'immagine del padre di una ragazza anoressica. Il risultato fu estremamente efficace perché, facendo ponte sulla realtà, capii che il mio interlocutore voleva dire che nell'ambito che lui definiva "scienza" il principio di contraddizione si presentava come binario, cioè *yes-no*, zero-uno. Invece nell'ambito, appunto, filosofico c'è il grigio, la varietà, le sfumature, io ora direi "il terzo", quindi il riferimento ad un'eccedenza, che teologicamente io posso chiamare mistero, ma che ognuno è libero di chiamare come vuole, nella misura in cui ne afferma l'irriducibilità a due categorie opposte.

* Docente in Teologia dogmatica nella Pontificia Università della Santa Croce, Roma.

¹ Maspero 2010 è il frutto di quel prezioso confronto.

Questo evento è stato molto importante per me, perché in fondo quello che stava avvenendo in quell'*expert meeting*, e che è simile a ciò che sta avvenendo in questo congresso, è esattamente ciò che dovrebbe avvenire nell'università, nome che non per caso deriva da *universitas*. Tale etimo rinvia alla possibilità di guardare la realtà insieme da prospettive diverse, arricchendosi tutti mutuamente².

Purtroppo questa esperienza si fa sempre più rara in un contesto sempre più specializzato perché orientato alla produzione e in un mondo sempre più in conflitto, con una terza guerra mondiale “a pezzi”, come in modo espressivo diceva papa Francesco. In fondo non riusciamo a parlarci partendo dalla realtà, da ciò che sta fuori di noi, e continuiamo a lavorare dentro schemi, idee, prospettive che hanno in sé una validità, ma parziale, settoriale, regionale. E tale ripiegamento su sé stessi rende sempre più difficile conciliare le diverse prospettive, che abbiamo urgente bisogno di mettere in relazione.

Quindi quello che sta avvenendo in questo congresso è estremamente importante, perché fa bene al mondo, a ciascuno di noi e a tutti, pazienti e terapeuti, discenti e docenti. È un passo che veramente può riportare dentro la nostra realtà una capacità di dialogare, perché oggi tutto diventa tifo da derby, come a Milano tra Inter e Milan: dalla politica alla scienza, tutto si sta trasformando in una mera questione di tifo, cioè di chi grida più forte. Non si è più capaci di vedere “il terzo”, la dimensione più grande, per pensarla insieme, perché solo così si può pensare ciò che eccede la nostra prospettiva particolare. E questo, ad un teologo, parla proprio del suo ambito di studio, perché senza tale sforzo per mettere in relazione i diversi sguardi sul reale non si può accedere alla domanda sul senso del tutto.

2. *La religione e i suoi tre livelli*

La religione di per sé nasce proprio da tale esperienza dell'eccedenza che suscita la domanda sul senso. Le diverse risposte che si possono dare corrono sempre il pericolo di ridurre l'esperienza originaria, generando conflitti ancora più intensi, in quanto rivestiti della potenza simbolica dell'assoluto. Da qui sono venute le guerre di religione, che sono un problema perché sono guerre, non perché sono di religione. In altri termini, gli esiti della modernità nella postmodernità ci stanno mostrando che le guerre ci sono sempre e ci sono sempre state. La cosa terribile è che si trovino anche nell'ambito della religio-

² Cfr. Donati, Malo, Maspero 2016.

ne, a partire da riduzionismi che tendono a leggere anche l'ambito del sacro in termini di tifo calcistico tra Lazio e Roma o Inter e Milan. La religione, proprio perché è estremamente potente, può arrivare molto in profondità.

Per questo nel parlare dei dieci comandamenti è importante distinguere innanzitutto tre livelli:

Il primo livello è *la religione in generale*, che nonostante i rischi ha una sua valenza assolutamente positiva, soprattutto quando la si osserva dalla prospettiva relazionale, cioè con uno sguardo che tiene insieme contemporaneamente identità e alterità. Infatti, anche nel religioso si trova un grido, si rinviene una richiesta, rivolta ad un oltre. Se si vuole, lo si può leggere nel presente contesto come sintomo, perché anche nell'ossessivo si può riconoscere una richiesta, una tensione. E quando l'ossessione è religiosa tale tensione si fa terribile, mi vien da dire addirittura tragica.

Il secondo livello è *l'ebraismo*, inteso come ebraismo biblico, quindi non in riferimento alle interpretazioni attuali dell'ebraismo, della religione ebraica come è vissuta oggi, né, ovviamente, al sionismo e alle questioni politiche attuali. Invece, qui ci rivolgiamo all'ebraismo inteso come pensiero sul mondo reso possibile da quell'incontro con il Creatore narrato dalla Bibbia.

Poi il terzo livello, che ovviamente fa da ponte al testo di Enzo Cicero, è come *il cristianesimo* – quindi l'incontro con il Figlio di Dio che si è fatto carne – ci permette di rileggere l'ebraismo e i dieci comandamenti. La mia domanda è: come sono i dieci comandamenti agli occhi di Gesù? Cioè, come Gesù legge tutto questo? E ciò ha molto a che vedere con la scienza, perché ha a che vedere con il ruolo della creazione. Infatti, il Padre di Gesù è il Creatore. Chi ha dato i dieci comandamenti è anche Colui che ha fatto il mondo, e Colui che ha creato il mondo l'ha fatto in modo relazionale.

3. René Girard e il desiderio mimetico

La distinzione tra questi tre livelli – quindi religione, ebraismo, ebraismo letto dal cristianesimo – può essere colta alla luce di una battuta di Woody Allen, che una volta diceva: “Io per nascita di religione sono ebreo, poi mi sono convertito a narcisismo”. Questa frase è geniale, perché indica una grande consapevolezza, ma indica anche una lettura del reale permessa, a mio avviso, dal cristianesimo. Perché anche se Woody Allen è evidentemente ebreo, si muove in un contesto segnato dal cristianesimo. Quindi la sua lettura del narcisismo come riduzione del religioso – patologica, ma in qualche modo dotata di una valenza religiosa – a mio avviso è permessa solo dal cristianesimo.

E questo vorrei spiegarlo, condividerlo con voi a partire da René Girard, un autore francese che io amo profondamente³. Ho avuto la fortuna di incontrarlo a Stanford nel 2005 e di pranzare con lui: rimasi colpito dalla sua umiltà, che per un accademico di Francia non è proprio la prima caratteristica che ti aspetti. Lui nasce, parte nel suo pensare, da Freud e Marx, affermando che entrambi sono insufficienti, perché non sono stati abbastanza radicali. Secondo Girard non è vero che l'uomo compete solo per i beni sessuali, né è vero che l'uomo compete solo per beni materiali, quindi non c'è solo lotta di classe. L'uomo, invece, compete per tutto, per tutto tutto, perché la struttura del desiderio umano è mimetica, ed è mimetica per ragioni evolutive.

Quindi, se io inizio a guardare di là, tutti iniziamo a guardare di là. Perché? Perché cognitivamente dentro alla nostra struttura è inserito il fatto che se guardo di là può esserci o un bene del cibo, o una femmina per l'accoppiamento se sono un maschio, o un nemico che si avvicina. Quindi condividere l'attenzione è una cosa evolutivamente vantaggiosa. Nell'ambito dell'evoluzione del bimbo questa possibilità si sviluppa verso i nove mesi e tale capacità di condividere l'attenzione con l'adulto è proprio ciò che permette lo sviluppo del linguaggio e della cultura.

L'*homo sapiens* rispetto a quello di Neanderthal ha la sua arma evolutiva proprio in questo: il primo era meno forte dal punto di vista fisico rispetto al secondo, però questo gli permetteva di trasmettere ad altri le proprie scoperte. Infatti, quando in un branco di scimmie o di gorilla si fa una scoperta, la scoperta muore con chi l'ha fatta⁴. Non vedremo mai due scimmiette che guardano insieme il tramonto, perché non sono in grado di condividere l'attenzione, ma gli esseri umani si parlano e generano cultura proprio perché sono in grado di guardare insieme il tramonto o un cavallo.

Infatti, un bambino dopo i nove mesi inizia a condividere l'attenzione: quando vede un cavallo, ad esempio, il primo modo di chiamarlo è onomatopeico; però, indicandolo al papà, questi gli dice che quello si chiama cavallo, se è un papà italiano. Se è un papà inglese lo chiama *horse*, e così via. E il bambino si inserisce in una tradizione, in una cultura, si inserisce in una visione del mondo che è arricchita da tutti quelli che sono esistiti prima di lui. E questo è potentissimo, oltre che bellissimo.

Ma Girard ci dice che tutto ciò ha anche un lato oscuro. Infatti, condividendo l'attenzione, quando i beni sono materiali (non spirituali, come il linguaggio) e sono scarsi, come il cibo o l'accoppiamento, tale condivisione

³ Si vedano, ad esempio, Girard 2004 e Girard, Vattimo 2006.

⁴ Cfr. Tomasello 2005.

dell'attenzione causerà conflitto. Quindi l'uomo inizierà a collidere. Ma non essendo semplicemente una bestia, quindi non avendo un meccanismo evolutivo necessario a livello istintivo che ferma il conflitto, questo potrà arrivare all'estremo dell'uccisione e della morte del proprio simile.

In un branco di leoni, quando si deve fare la classifica – maschio alfa, maschio beta e così via – tra i membri del branco, gli esemplari collidono, vanno in dialettica, ma una volta che il maschio alfa vince sul beta, non uccide il beta, perché evolutivamente è meglio essere di più nel branco, per resistere ai nemici esterni. Quindi c'è un istinto, c'è un meccanismo necessario, una legge interna che blocca questo. Nell'uomo, invece, no.

Dal punto di vista della Bibbia questo avviene perché l'uomo è stato creato ad immagine di Dio e quindi ha un desiderio infinito. Noi strutturalmente non possiamo dire mai: “Questa cosa è troppo bella”. Quando usiamo tale frase in verità intendiamo che ne vogliamo ancora. Non lo diciamo come per dire: “Non ce la faccio più a mangiare”. Scusate, ma ho fresco il trauma di un pranzo ad Atene da una mia zia greca, che mi ha riempito di “pasticcio”, che è una specie di incrocio tra la lasagna e la pasta al forno siciliana. Si tratta di un cibo molto, molto intenso. Alla terza fetta che mi rifilava ho detto: “Zia, è troppo buono”, per dire “Zia, non ce la faccio più” cioè: “Lasciami stare, muoio se ne mangio ancora”. Ma questo è un bene materiale. Invece, bellezza e bontà non sono mai abbastanza. I beni spirituali non ci riempiono, ma ci attirano sempre. Più li abbiamo, più li desideriamo. Invece, i beni materiali non funzionano così.

Per questo, secondo Girard, l'uomo si è dovuto inventare un meccanismo per evitare l'autodistruzione dell'umanità, cioè per non annichilirsi gli uni con gli altri nella crisi mimetica del desiderio. E questo meccanismo, secondo Girard, si chiama religione. Per lui, il tabù ha una funzione evolutiva, tanto che identifica l'ominizzazione con l'insorgere del religioso. Effettivamente noi possiamo dire che le prime tracce dell'umano sono tombe, per esempio. Cioè, la ritualità è quello che ci permette di dire: questo è un uomo, perché abbiamo riscontrato una forma di cui l'animale non ha bisogno per vivere. E non sto parlando di dimensione spirituale, ma sto parlando proprio di una dimensione materiale, che però, ovviamente, ha una radice spirituale.

Allora, Girard si accorge che tutti i miti nelle diverse tradizioni e culture sono molto simili, che ci sono dei parallelismi sorprendenti⁵. Infatti, una volta che la crisi mimetica ha creato il conflitto, il tabù non basta più, ma serve per uscirne il sacrificio. Ciò significa che tale violenza va scaricata, in qualche modo, su uno.

⁵ Cfr. Girard 2007: 64.

Perché è meglio che uno muoia, piuttosto che muoiano tutti, come ci rivela il Vangelo⁶. E quindi si ritualizza il sacrificio del capro espiatorio.

E il capro espiatorio poi, però, in cosa si trasforma a livello simbolico? Avendo liberato la comunità dalla violenza con la sua morte, le permette di prosperare, di stare bene. E allora viene divinizzato. Quindi nella lettura bellissima, a mio avviso, di Girard, tutte le divinità erano capri espiatori, Zeus compreso. Tutti nascono, diciamo, dall'essere stati vittime⁷. Per me è commovente, nonché estremamente utile nella vita: il prezzo per essere considerati dèi è diventare vittime. Non va mai dimenticato.

Quando Girard inizia a studiare la Bibbia – lui parte dalla critica letteraria, quindi i suoi primi studi sono sulla differenza tra i romanzi e le narrazioni mitologiche, come i miti fondativi –, quindi quando Girard passa dalle tragedie (ad esempio l'Edipo di freudiana memoria) alla Bibbia, in un certo senso si indigna, perché dice che nella Bibbia si parla di sacrifici, ma non sono sacrifici veri. In particolar modo l'Eucarestia, cioè il Sacrificio di Gesù, non è un sacrificio vero. E questo perché Gesù è dichiarato innocente⁸.

Infatti, quando si leggono i salmi, il protagonista di cui si parla, che magari chiede vendetta, gridando al Signore di far fuori quelli che lo stanno ammazzando, è dichiarato dai salmi innocente, cioè il testo rivela che egli è perseguitato ingiustamente. Allora Girard fa questa osservazione, a mio avviso straordinaria, perché dice: la vittima innocente non esiste nella letteratura antica al di fuori della Bibbia. Cioè, in tutti gli scritti coevi, la vittima di un sacrificio è tale perché è colpevole. Solo la rivelazione, solo l'incontro con Qualcuno, secondo Girard, che è più grande del mondo in cui siamo, permette di vedere la vittima come innocente.

E questo ci offre una prospettiva sulla Scrittura e sui dieci comandamenti molto bella, perché è una prospettiva relazionale.

4. *Religio*: tra *re-legere* e *re-ligare*

Nel programma del congresso, la giornata di ieri portava come titolo (geniale) “Angeli e Demoni”; oggi, invece, il titolo è “*Re-ligo*”. Ora, *Re-ligo* è uno dei due etimi di religione⁹, cioè l'etimo più antico, ciceroniano (nel senso di Mar-

⁶ Cfr. Gv 11,50.

⁷ Cfr. Girard 1987.

⁸ Cfr. Girard 2004: 76.

⁹ Cfr. Benveniste 1969: 267-272.

co Tullio Cicerone e non di Enzo Cicero), che riconduce religione a *re-legere*¹⁰, dove il *re* è la ripetizione e il *legere* nasce dalla percezione dell'eccedenza dell'altro, di fronte alla quale ci si ritira, ci si schermisce. Perché, effettivamente, il primo moto dell'atto religioso è legato alla vita, cioè alla percezione che la propria vita è finita. Infatti, quando ci si confronta con la morte, quando ci si confronta con la trasmissione della vita, si entra in un certo senso in rapporto con qualcosa di più grande. I fenomeni dell'eccedenza mettono di fronte a un limite che indica come ci debba essere una sorgente della vita.

Per questo anche le religioni normano – e qui passiamo alla legge – la nascita, la trasmissione e la fine della vita. E diventano questioni morali alle quali, nella contemporaneità, si tende a ridurre il religioso. Per esempio, molte volte mi sento dire: “Sei prete, sei cattolico, quindi tu sei contro l'aborto e contro l'eutanasia”. E io fremo perché questa è una conseguenza, non è la ragione profonda né il punto di partenza dell'essere religioso. Io non sono sacerdote per queste norme. Se uno guarda la cultura, la storia e il pensiero ebraico, così come quello cristiano, scopre che essi non si sono sviluppati a partire da tali questioni.

All'origine, invece, c'è un'esperienza fondante. Io derivo da un ceppo longobardo, i miei antenati adoravano le querce, e sono in un certo senso orgoglioso del fatto che i miei antenati adorassero le querce. Perché, a parte che in Brianza ci sono delle querce bellissime, la vita media di un albero è superiore ai 100 anni, sempre, se non si tratta di un mero arbusto. Invece, la vita media di un uomo, soprattutto nell'antichità, con la mortalità infantile, con le malattie, senza gli antibiotici e il riscaldamento, era di pochi anni. Quindi a 40 anni, se non eri morto, eri vecchio. L'albero chiaramente è simbolo – e andiamo al terzo elemento – di una sorgente di vita, di un'eccedenza di vita, di un serbatoio di vita che è più grande di noi.

Allora il religioso nasce in primo luogo dalla percezione di tale grandezza, di fronte alla quale bisogna anche ritirarsi, tirarsi indietro, perché è troppo grande e spaventa, per cui non bisogna toccarla. Ciò richiama molto l'idea di segno, cioè un rapporto con il religioso che ha come punto di partenza il segno, che possiamo anche chiamare il sintomo, perché il sintomo è un segno. Ha un significato, diciamo, punta a una realtà, che non è se stesso. E per questo serve a curare, perché indica dove fa male. Senza invadere il campo della psicoanalisi nel quale non ho competenze, se a me fa male il dente, evidentemente il sintomo è preziosissimo, perché il dolore mi indica quale dente mi fa male e dove bisogna andare ad agire.

¹⁰ Cfr. Cicerone, *De natura deorum* II, 28,72.

La prospettiva del segno è preziosa, perché nell'ebraismo accade che il religioso non sia solo semantico, non è solo appunto segno, in quanto c'è stato un incontro. Il Dio di Israele è il Dio dei padri, è il Dio che ha incontrato Abramo, Isacco e Giacobbe.

Addirittura Joseph Ratzinger, in un testo sconvolgente, afferma che l'espressione "Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe" vuol dire che l'uomo è diventato attributo di Dio¹¹. Cosa sono gli attributi di Dio? Quelle caratteristiche che sono sue esclusive, come essere eterno o onnipotente. Ma qui Abramo, Isacco e Giacobbe, cioè tre uomini concreti con la loro famiglia, tre uomini che sono nati e sono morti, sono definiti attributo di Dio. Si tratta di un'affermazione sconvolgente dal punto di vista teologico.

E ciò punta verso un'altra etimologia di religione che nasce storicamente con Lattanzio, quindi in ambito già cristiano¹². Secondo lui la religione non deriva da *re-legere*, ma da *re-ligere*, che ha il senso di legare, cioè di unire, mettere in contatto. E questo proprio perché l'ebraismo si muove all'interno di un'esperienza di incontro.

Infatti, i dieci comandamenti nell'ebraismo si chiamano tecnicamente dieci "parole". Sono *le* dieci parole. Questo sembra uno spostamento di significato piccolissimo, ma invece è enorme. Perché il comandamento è uguale per tutti. Non è che il codice di diritto penale vale per me e non vale per te. È un universale. Così come le leggi che studia la scienza. Se io trovo una legge che vale per me e non per lo scienziato che è in Giappone, non è una legge scientifica. Per essere scienza, deve essere riproducibile, perché la scienza lavora sugli universali.

Quello che, invece, accade con la parola è che essa è sempre rivolta a qualcuno. Non esiste la parola da sola, la parola è sempre posta ad una persona e vive dentro una relazione. Essa si nutre di un incontro e sussiste in esso.

Quindi, il fatto che i dieci "comandamenti" siano chiamati nell'ebraismo le dieci "parole" ci rivela come la rivelazione nasce da – o sta su – una relazione. La religione si fonda nella relazione, come dicevo prima. E da qui derivano anche le sue patologie, che sono addirittura peggiori del religioso in generale, perché quando si dà una patologia del religioso, inteso in senso propriamente relazionale, la ferita è più profonda. A smontare una credenza pagana ci si mette di meno. Invece, confrontarsi con un ossessivo-compulsivo che pensa che Gesù Cristo vuole che lui faccia certe cose, è molto più complesso, perché la ferita relazionale ha una potenza simbolica molto più radicata a livello antropologico. Si tratta di una faccenda serissima.

¹¹ Cfr. Ratzinger 2006: 55.

¹² Cfr. Lattanzio, *Divinae institutiones* IV, 28.

Nello stesso tempo, però, la differenza radicale è evidente. Ad esempio, nel caso di popoli come gli ebrei o gli armeni, che hanno subito dei traumi collettivi indicibili, durati anche secoli, si osserva come la dimensione relazionale della religione emerge, anzi diventa totalizzante, producendo una sorta di *open space* spirituale, come se per gestire alcuni traumi si potesse solo funzionare insieme. Il che crea, poi, un'identità di gruppo che ha anche i suoi svantaggi, ma che nello stesso tempo rivela quanto è fondamentale la dimensione di relazione con Dio. Tale relazione è in origine asimmetrica, perché Dio è Creatore e ha sempre l'iniziativa; ma poi lungo la storia diventa simmetrica, perché Dio è fedele al dono che offre e rimane nell'Alleanza nonostante le risposte negative dell'uomo. La Legge è, dunque, espressione del dono e della fedeltà ad esso.

Ciò ha come conseguenza la sproporzione costante tra il dono e la risposta. I limiti degli uomini non sono mai l'ultima parola, ma anzi Dio conta su di essi. Così, chi manda Dio in Egitto a parlare col faraone? Proprio colui che era il meno adatto da inviare come ambasciatore, perché era appena stato scacciato dalla corte. Sembra che la scelta ricada proprio su chi è meno adatto, perché deve vedersi che è Dio ad agire. Il risultato dell'azione deve essere eccedente rispetto al mezzo, cioè all'ambasciatore.

Così, quando si arriva al Sinai è impressionante vedere come la ragione per la quale si ricevono queste dieci "parole" è che prima c'è stata la liberazione del popolo. Dio prima dà e poi chiede. Quindi chiede sempre con un'autorità che è autorevolezza. Tale autorevolezza non è mai l'autorità assoluta, nel senso etimologico di *ab-soluta*, del padre di Kafka¹³. La sua *Lettera al padre* è uno dei testi più violenti che abbia letto in vita mia, perché questo padre imponeva la legge ma non la seguiva, non si sottometteva ad essa. La legge, dunque, era arbitraria. Quindi il "nome del padre" nel caso di Kafka è un nome devastato e devastante, anzi, castrante, perché non c'è il rapporto con il reale, impedendo alla radice fecondità e generatività. Il padre descritto da Kafka non introduce al mondo, ma impone una semantica che non ha sintassi.

5. Semantica e sintassi: il ruolo della relazione

Questa distinzione tra semantica e sintassi è molto utile. La semantica studia il rapporto tra il significante e il significato. Quindi si ha un segno, per esempio il LA scritto in chiave di SOL nell'ottava centrale, che corrisponde ai 440 Hz.

Tale corrispondenza è semantica, ma di per sé il linguaggio non è solo fondato sulla semantica. Anzi ci sono dei linguaggi come la musica che hanno un conte-

¹³ Cfr. Kafka 2011.

nuto minimo semantico, perché le note sono sette più poca altra roba, pochissima rispetto alle parole del vocabolario. Ma allora la musica che cos'è? La musica è fatta di rapporti: rapporti di suoni che diventano rapporti tra segni. Così, se io intono una canzone più in alto o più in basso, sto cambiando tutti i suoni. Se la trascivo sul pentagramma, cambiando tutti i segni, la melodia rimane la stessa.

Ora, quello che l'incontro con l'ebraismo e poi col cristianesimo ci rivela è proprio che la realtà ha una potenza sintattica: questo gesto del bambino che indica, e quindi riesce a condividere col padre il nome del cavallo, ci dice che la radice della semantica è la sintassi. Noi abbiamo parole perché siamo in relazione. Per questo per curare abbiamo bisogno di parole e di relazioni.

Ma passando a Dio, ciò cosa significa? Il punto è che se noi riduciamo il "padre" a nome, se introduciamo il "nome del padre" senza la relazione col Padre Creatore, col Padre di Gesù Cristo, noi ci chiudiamo in una trappola semantica fatta di parole. E questo unisce la pratica dialogica psicoterapeutica, l'educazione e anche il dialogo dell'accompagnamento spirituale. Quest'ultimo non è terapeutico, ma è sempre relazionale.

Perciò uno dei consigli migliori che ho ricevuto appena ordinato, da due diversi sacerdoti che erano psichiatri prima di scoprire la propria vocazione, è stato di studiare un trattato di psicopatologia: è, infatti, essenziale saper riconoscere quando è in gioco una patologia che non è spirituale, ma psichica, cioè quando occorre inviare da uno specialista. È stato per me fondamentale imparare a riconoscere le trappole semantiche¹⁴.

Infatti, per dei traumi ricevuti nell'infanzia, le persone possono elaborare una rappresentazione inefficiente del mondo, che produce il dolore che emerge nel sintomo. Si tratta di una specie di corazza che, nel momento in cui è stata indossata, era utile. Per esempio, se una madre non cura il bambino, perché magari ha un altro figlio malato, il primo può sviluppare un tratto depressivo. Infatti, dal punto di vista evolutivo è più conveniente pensare che lui non è amabile, piuttosto che assumere la reale assenza della mamma. È analogo alla sindrome di Stoccolma: è più facile pensare che il rapitore mi ama, piuttosto che accettare di poter essere uccisi in qualsiasi istante.

Dunque, questa trappola all'inizio funziona ed è evolutivamente conveniente, ma con la crescita diventa un ostacolo che blocca e, quindi, va ammorbidita e alleggerita. Essa non va distrutta e rimossa totalmente, perché altrimenti la persona crolla, ma va complessificata. E la relazione terapeutica è il cammino principale per farlo, poiché si tratta di una relazione che introduce nella rappresentazione della persona un'ulteriore ricchezza semantica che le permetta di sta-

¹⁴ Si veda Cornaggia, Maspero, Peroni 2024: 136.

re in una sintassi, cioè di cambiare il tono della canzone, cantando coralmemente più in basso o più in alto.

In questo senso, quello che noi vediamo col Nuovo Testamento è proprio una lettura dell'Antico Testamento che parte dalla relazione, in primo luogo con la lettura della creazione. Infatti, se tutto è stato creato in Cristo, che è il Figlio eterno del Padre, tutto è creato in relazione. Infatti, se si guarda la *Genesi*, si dice che Dio creò il cielo e la terra, la notte e il giorno, la luna e il sole, poi creò la terra e il mare, terraferma e mare, fino a uomo e donna¹⁵. Nel *Siracide* appare una formula bellissima a questo proposito: che Dio ha creato le cose due a due, una si appoggia all'altra e insieme danno gloria a Dio¹⁶. Quindi è come se il creato stesso avesse una trama relazionale, e quando noi riusciamo a stare in relazioni libere, a stare in una sintassi che non si chiude semanticamente, riusciamo ad entrare in rapporto con il reale, perché in qualche modo Gesù Cristo ci permette di leggere attraverso i Dieci Comandamenti, cioè attraverso le Dieci Parole, questa dimensione profonda del reale.

E l'esempio di San Paolo ci porta nella stessa direzione. Egli era ebreo ebreo, cioè era davvero esperto nella sua religione: fariseo, della scuola di Gamaliele, in un certo senso autorità morale e attivo garante dell'ortodossia¹⁷. Di più, quando viene martirizzato Stefano, il protomartire, il primo diacono, per garantire che quella lapidazione fosse legale, i partecipanti deposero i mantelli ai piedi proprio di Saulo, perché in una lapidazione, in un linciaggio, cioè in un sacrificio del capro espiatorio, la legittimità dell'atto dipende da chi scaglia per primo la pietra. Lui è responsabile. Allora, la ritualità ebraica aveva portato ad avere un uomo esterno alla lapidazione che doveva fare da garante. Quindi Saulo era responsabile della morte di Stefano, che sappiamo essere ingiusta perché era innocente¹⁸.

Ma quando, sulla via di Damasco, Saulo cade da cavallo, si trova davanti il Risorto. Uno che legge gli *Atti degli Apostoli* può dire "non ci credo", è un suo giudizio; però guardiamo solo il fenomeno, pensiamolo come un testo letterario. Cosa sta accadendo? Sta accadendo che Saulo si trova davanti un signore che non gli dice "brutto assassino schifoso, cosa hai fatto? Perché hai ammazzato il mio Stefano?". Invece, la domanda di Gesù è come la continuazione di quella del Creatore, quando Adamo, dopo il peccato originale, si nascose davanti al Creatore: allora, Dio non disse: "Adamo, vieni fuori che so che sei lì!", con la ciabatta oppure con il battipanni, ma lo cercò e lo cerca sempre per

¹⁵ Cfr. *Gen* 1.

¹⁶ Cfr. *Sir* 42,24-25.

¹⁷ Cfr. *At* 22,3.

¹⁸ Cfr. *At* 7,58 a 8,1.

proteggerlo, per salvarlo. Così, Saulo si trova davanti Gesù Cristo risorto che, per quanto uno non ci creda, presenta una reazione totalmente diversa, perché è pura relazione: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”¹⁹, con la ripetizione del nome proprio che suona proprio familiare, ma anche con quel riferimento a Sé stesso da parte del Signore. Questo vuol dire che i cristiani, Stefano e quelli di Damasco, sono Gesù. Cioè, qui siamo di fronte ad una presentazione della realtà, del mondo, della storia, dell’umanità, se uno vuole, totalmente relazionale.

A mio avviso, ciò funziona. Cioè, funziona per uno psicoterapeuta e funziona per un sacerdote. E così la relazione diventa il punto di unità dei diversi approcci. In fondo quel nome del padre dal quale siamo partiti, e al quale torniamo, è in un certo senso la sorgente della relazione. Ciò significa che il nome del padre funziona quando è sorgente di relazione. Quando noi riusciamo a recuperare il senso relazionale dei nomi – che siano i nomi, diciamo, della vita di famiglia, che siano i nomi della religione – ecco che ci stiamo spostando dalla semantica alla sintassi e stiamo ridando libertà alle persone, e stiamo agendo, secondo me, una funzione paterna, anche se la terapeuta è donna. Si tratta, infatti, di porre una funzione differenziante, ma anche relazionante, cioè una funzione che distingue per unire. E i Dieci Comandamenti, in quanto dieci “parole”, sono proprio questo: una distinzione, un confine, che però unisce.

Bibliografia

- Benveniste É. 1969. *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, II, De Minuit, Paris.
- Cornaggia C.M., Maspero G., Peroni F. 2024. *Ansia e idolatria*, In Schibboleth, Roma.
- Donati P., Malo A., Maspero G. (edd.). 2016. *La vita come relazione. Un dialogo fra teologia, filosofia e scienze sociali*, ROR Studies Series 1, EDUSC, Roma, pp. 73-111.
- Girard R. 1987. *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano.
- 2004. *La pietra dello scandalo*, Adelphi, Milano.
- 2007. *Wissenschaft und christlicher Glaube*, Mohr Siebeck, Tübingen.
- Girard R., G. Vattimo. 2006. *Verità o fede debole?*, Transeuropa, Massa.
- Kafka F. 2011. *Lettera al Padre*, Einaudi, Torino.
- Maspero G. 2010. *Remarks on the Relevance of Gregory of Nyssa’s Trinitarian Doctrine for the Epistemological Perspective of 20th Century Psychoanalysis*, “European Journal of Science and Theology” 6, pp. 17-31.
- Ratzinger J. 2006. *Battesimo, fede e appartenenza alla Chiesa*, in Id., *La vita di Dio per gli uomini*, Jaca Book, Milano, pp. 51-67.
- Tomasello M. 2005. *Le origini culturali della cognizione umana*, Il Mulino, Bologna.

¹⁹ Cfr. At 9,4; 22,7 e 26,14.